



L'Arcivescovo di Catania

OMELIA PER LA CONCLUSIONE DEL MEETING FRANCESCANO DEL MEDITERRANEO

Solennità dell'Ascensione del Signore

17 maggio 2026

Cattedrale di Sant'Agata

Catania

Carissimi fratelli e sorelle, "popolo di San Francesco",
nella Celebrazione eucaristica il Risorto si manifesta ancora a noi, spezzando la Parola e donandosi come Pane di vita, e ci invia in missione, in continuità con quello che compì quaranta giorni dopo Pasqua nel mistero dell'Ascensione. Ci sono alcune solennità liturgiche che ci aiutano a comprendere maggiormente il senso della missione: l'Epifania, che nei magi che vanno ad adorare il Bambino Gesù prefigura la chiamata di tutti i popoli alla salvezza; la Pentecoste, che grazie all'effusione dello Spirito realizza questa chiamata con l'annuncio del Vangelo in tutti i linguaggi della terra; l'Ascensione, che celebriamo oggi, nella quale il Signore invia i suoi apostoli ad annunciare la salvezza a tutto il mondo. A voi, che vi siete incontrati per il Meeting francescano del Mediterraneo a Catania in questo Anno giubilare Franceseano, che coincide felicemente con il nostro Giubileo Agatino, è facile leggere nelle parole di Cristo prima di ascendere al Padre, nel Vangelo secondo Matteo, non solo la missione che ogni battezzato, nella sua vocazione, è chiamato ad incarnare, ma anche la missione che Francesco e il suo carisma incarnano. La comunità degli Undici a cui Gesù si rivolge è così simile alle comunità cristiane di tutti i tempi: sono undici

uomini, che portano nel cuore la ferita di aver perso un loro compagno di sequela del Signore. Chissà che nel loro cuore non sia emerso qualche rimorso: «Avremmo potuto fermarlo! Avremmo dovuto integrarlo di più nella nostra fiducia nel Signore». Si prostrano davanti al Signore, però alcuni dubitano (cfr. Mt 28,17): è come nelle parabole sul Regno di Dio, che mostra una comunità nella quale convivono il grano e la zizzania (cfr. Mt 13,29), i pesci buoni e i cattivi (cfr. Mt 13,47). Anche nella comunità che riceve il mandato di annunciare il Vangelo c'è chi ha poca fede, ma ciò non pregiudica la missione della Chiesa, che non è solo opera nostra, ma principalmente di Dio. Il Signore Gesù si fida anche di queste persone fragili, e afferma che gli è stato dato dal Padre ogni "potere". Non è il potere di questo mondo, che si afferma con la forza delle armi, con l'astuzia delle strategie, ma con la potenza dell'amore e la capacità di attrarre del Vangelo. Con questa "forza", con la sua presenza, gli Undici potranno annunciare il Vangelo, battezzare, insegnare.

Nel solco della vita della Chiesa anche Francesco d'Assisi ha vissuto l'obbedienza all'invito di Gesù di annunciare il Vangelo alle genti. Come lo ha fatto? Con uno stile di cui siamo eredi tutti, siete eredi soprattutto voi cari fratelli e sorelle delle famiglie francescane. Voi conoscete già cosa Francesco scrive nella "Regola non bollata": «Dice il Signore: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe". Perciò qualsiasi frate che vorrà andare tra i Saraceni e altri infedeli, vada con il pensiero del suo ministro e servo. [...] I frati poi che vanno fra gli infedeli, possano ordinare i rapporti spirituali in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la Parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo [...] e siano battezzati...».

Quel Mediterraneo che ci sta a cuore, è come un grande lago, affermava il Servo di Dio Giorgio la Pira, a cui si affacciano molti popoli con varie fedi: cristiana, islamica, ebraica; rispetto ai tempi di Francesco abbiamo anche un diffuso ateismo di parte dell'Europa e della nostra stessa Italia. Lo stile di Francesco ci ispira a vivere in un certo modo il mandato di evangelizzare. Anzitutto ci invita ad essere persone che non facciano liti e dispute, cioè che vivano in un atteggiamento fatto di dialogo fraterno, che non cerca il conflitto, disarmato e disarmante, ci ha detto papa Leone. Il primo annuncio è dato da uno stile dialogico, che non nasconde la nostra identità

cristiana, ma la testimonia con amore e con pazienza. Per molto tempo abbiamo pensato che la nonviolenza e lo stile dialogico appartenessero ad altre culture, ma scopriamo oggi che lo scandalo per il mondo è quello di una fede che cerca la pace e la riconciliazione, dove altri si ostinano a cercare nemici. Le guerre che si stanno combattendo, sono state forgiate nei nostri linguaggi, nelle nostre visioni economiche e politiche, in patti che sapevano più di compromessi con il mondo che vie che cercano il bene dell'umanità e che aprono la strada al Regno di Dio. Quando Francesco invita i suoi ad essere sottomessi, non invita ad assumere un atteggiamento supino verso un potere politico, né invita a vivere una sottomissione di natura religiosa, ma, come ci ha ricordato ieri il Custode di Terra Santa fra Francesco Ileo, risponde a quel comando che troviamo anche nella lettera ai Romani (13, 1) o in 1 Pt (2, 13-14): l'invito a rispettare l'autorità umana, perché essa è costituita per dare un ordine finalizzato al bene comune all'intera società, ma anche a chiedere ad essa che siano rispettati i diritti di tutti. Come vive l'incontro con il Sultano d'Egitto, il nostro Francesco? Senza liti e dispute, ma nel dialogo. Cari fratelli e sorelle, papa Leone ci ha esortato a incarnare una pace disarmata e disarmante, che è lo stile proprio di Francesco e di ogni cristiano che come gli apostoli non è andato ad annunciare il Vangelo con le armi, ma con la forza attrattiva dell'amore. E questo non solo nei confronti di altre regioni, ma anche dei fratelli e sorelle della nostra Europa che vivono nell'indifferenza religiosa.

Arriva poi il momento di annunciare il Vangelo esplicitamente; dice Francesco "quando vedranno che piace al Signore". La vostra presenza fraterna, la carità, la testimonianza, fanno sì che arriva il momento in cui qualcuno ci chiede: "Ma perché vivi così? Perché fai queste scelte?". È questo l'annuncio esplicito del Vangelo, dal quale nascono tante storie di fede. La "Regola non bollata" continua così: «E tutti i frati, ovunque sono, si ricordino che si sono donati e hanno abbandonato i loro copri al Signore nostro Gesù Cristo. E per il suo amore devono esporsi ai nemici sia visibili che invisibili. E lo dico a voi, miei amici: non lasciatevi spaventare da loro e non temete coloro che uccidono il corpo e dopo di ciò non possono fare più nulla». Queste parole sono un chiaro ricordo al martirio: chi annuncia sa che la sua vita stessa annuncia, e se incontra incomprensioni e martirio, la sua vita continuerà ad annunciare, perché egli già appartiene al Signore, e chi gli toglie la vita, gli strappa qualcosa di prezioso che egli ha già donato. È il senso del martirio di Sant'Agata, una santa del Mediterraneo, come Lucia, Felicità, Perpetua, Agnese, Cecilia ed Anastasia,

come il vescovo di Orano Pierre Claverie e i sette monaci del monastero trappista di Tibhirine. Uno di loro, padre Christian du Chergé aveva scritto nel suo testamento: «Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l’unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale».

La vita degli Undici, quella di Agata, quella di Francesco, quella nostra: il segreto del Cristiano sta proprio in questo, nel donarla. Se la tua vita l’hai donata, puoi essere uomo e donna che dialoga e sa che nell’amore non ha nulla da perdere; se sei disarmato e nonviolento, sai che nessuno potrà fare qualcosa di irreparabile a chi ha donato la vita al Risorto. Ecco perchè siamo eredi di una ricca povertà: perchè apparteniamo al Signore.

Cari giovani, soprattutto voi, fate sì di poter dire, qualunque sia la vostra vocazione: la mia vita è donata al Signore.

✠ Luigi, Arcivescovo